

Greenwich 110



Ilja Leonard Pfeijffer

# Grand Hotel Europa

*traduzione di Claudia Cozzi*

 Nutrimenti

Questo libro è un'opera letteraria e come tale è frutto della creatività e dell'immaginazione dell'autore. Ogni riferimento a persone esistenti o a fatti realmente accaduti è dunque del tutto casuale e ogni genere di opinione espressa è solo funzionale ai fini della trama narrativa e a delineare la fisionomia dei personaggi che la animano. I nomi di enti, aziende, strutture istituzionali, personaggi pubblici e no, sono stati utilizzati unicamente allo scopo di conferire verosimiglianza alle vicende narrate.

Titolo originale: *Grand Hotel Europa*

Copyright © 2018 by Ilja Leonard Pfeijffer  
First published in 2018 by De Arbeiderspers, Amsterdam  
All rights reserved

Traduzione dall'olandese di Claudia Cozzi

**N**ederlands  
letterenfonds  
dutch foundation  
for literature

Questo libro è stato pubblicato con il sostegno della Fondazione olandese per la letteratura.

© 2020 Nutrimenti srl

Prima edizione settembre 2020  
[www.nutrimenti.net](http://www.nutrimenti.net)  
via Marco Aurelio, 44 – 00184 Roma

In copertina: © Stephan Vanfleteren

ISBN 978-88-6594-772-2  
ISBN 978-88-6594-788-3 (ePub)  
ISBN 978-88-6594-789-0 (MobiPocket)

*A Stella*



## Indice

Capitolo uno. La missione	9
Capitolo due. Piazza della promessa	19
Capitolo tre. Il risveglio della ninfa delle acque	27
Capitolo quattro. Figlia della memoria	41
Capitolo cinque. Un cigno in posizione discoteca	77
Capitolo sei. La città che affonda	87
Capitolo sette. Talento per la decadenza	129
Capitolo otto. Il mistero maltese	145
Capitolo nove. Nuovi ospiti	189
Capitolo dieci. Il <i>panchayat</i> di Muzaffargarh	203
Capitolo undici. Pesci carnivori	239
Capitolo dodici. Città dalle mille statue	261
Capitolo tredici. Scarpe porno con pelliccia rosa di gatto	301
Capitolo quattordici. Fine dell'assedio al paradiso della Nutella	325
Capitolo quindici. Intertestualità	353
Capitolo sedici. L'assassinio del villaggio morto	377
Capitolo diciassette. Il tulipano spezzato	431
Capitolo diciotto. L'esercitazione antincendio	455
Capitolo diciannove. La decollazione di san Sebastiano	467
Capitolo venti. Il giardino del mondo	489
Capitolo ventuno. Abdicazione in un autogrill	505

Capitolo ventidue. Dietro un misero cespuglio	519
Capitolo ventitré. Tesori dal relitto dell' <i>Incredibile</i>	529
Capitolo ventiquattro. Il concerto	553
Capitolo venticinque. Sabbia nelle stelle	573
Capitolo ventisei. Le esequie di Europa	599



## Capitolo uno

### La missione

1

La prima persona con cui parlai dopo un lungo silenzio, interrotto solo dalle poche misurate parole scambiate all'inizio e alla fine del tragitto con il mio arcigno taxista, fu un ragazzo magro dalla pelle scura che indossava l'uniforme rossa e nostalgica del facchino. L'avevo già visto da lontano, seduto sui gradini di marmo della scalinata d'ingresso fiancheggiata da colonne corinzie, sotto le lettere dorate con cui era scritto il nome del Grand Hotel Europa, mentre il taxi scricchiolando sulla strada ghiaiosa fra i platani si avvicinava alla fine del lungo viale d'accesso. Era seduto a fumarsi una sigaretta. Si alzò con l'intenzione di aiutarmi con i bagagli. Poiché mi dispiaceva che il mio arrivo avesse disturbato la sua pausa sigaretta, e poiché era la verità, mentre il taxi si allontanava sulla ghiaia gli dissi che le valigie potevano anche aspettare, che avevo fatto un lungo viaggio e che mi sarei fumato volentieri una sigaretta anch'io. Gliene offrii una dal mio pacchetto azzurro di Gauloises Brunes senza filtro e gli diedi da accendere con il mio zippo *solid brass*. Il suo chepè portava ricamato in oro il nome del Grand Hotel Europa.

Ci sedemmo. Rimanemmo per qualche minuto in silenzio a fumare, seduti uno di fianco all'altro sui gradini del lussuoso

ingresso di quell'albergo un tempo magnifico nel quale avevo intenzione di alloggiare per qualche tempo, quando mi rivolse la parola.

“Mi scusi se non riesco a trattenere la mia curiosità”, disse, “ma potrei chiederle da dove viene?”.

Soffiai il fumo in direzione della nuvoletta di polvere che il taxi aveva lasciato come ricordo in lontananza, alla fine del viale d'accesso dove iniziava il bosco.

“Per questa domanda sono possibili più risposte”, dissi.

“Mi piacerebbe sentirle tutte”, replicò. “Ma se dovesse richiedere troppo tempo, potrebbe magari darmi la risposta più bella”.

“Il motivo principale per cui sono venuto qui”, dissi, “è che spero di trovare il tempo per le risposte”.

“Desidero scusarmi di averla disturbata mentre lei è impegnato in una missione così importante. Devo imparare che la mia curiosità può risultare molesta ai nostri ospiti, come dice sempre il signor Montebello”.

“Chi è il signor Montebello?”, chiesi.

“Il mio capo”.

“Il concierge?”.

“Lui odia quella parola, anche se l'etimologia gli piace. Mi ha insegnato che deriva da *comte des cierges*, il conte delle candele. Praticamente tutto quello che so lo devo al signor Montebello. È come un padre per me”.

“Come vuole essere chiamato, allora?”.

“È il maître d'hôtel, ma preferisce il titolo di maggiordomo, perché contiene il termine latino per 'casa' e perché secondo lui il nostro compito principale è fare in modo che i nostri ospiti dimentichino quale fosse il luogo che chiamavano casa prima di venire qui”.

“Venezia”, dissi.

Mentre pronunciavo il nome di quella città, mi cadde sui pantaloni la cenere della sigaretta. Lui se ne accorse e prima

che potessi protestare si tolse uno dei guanti bianchi e dedicò la sua completa attenzione nell'usarlo per scuotere via la cenere dalla gamba dei miei pantaloni. Aveva mani magre e scure.

“Grazie”, dissi.

“Cos'è Venezia?”, chiese.

“Il luogo che chiamavo casa prima di venire qui e la risposta più bella alla tua precedente domanda”.

“Com'è Venezia?”.

“Non sei mai stato a Venezia?”, chiesi.

“Non sono mai stato da nessuna parte”, disse. “Solamente qui. Per questo ho preso l'abitudine, con grande irritazione del signor Montebello, di importunare i nostri ospiti con la mia curiosità. Provo a vedere qualcosa del mondo attraverso i loro racconti”.

“Quale luogo chiamavi casa prima di venire qui?”.

“Il deserto”, disse. “Ma grazie al signor Montebello io ho dimenticato il deserto. E di questo gli sono grato”.

Lasciai vagare lo sguardo sulla tenuta che circondava l'albergo. Il colonnato era coperto di edera. Uno dei grandi vasi di ceramica in cui ondeggiava la bouganville era spaccato. Le erbacce crescevano fra la ghiaia. Sereno, ma la parola non era quella giusta. Incline alla rassegnazione. In effetti, qui si sarebbe potuto accettare altrettanto bene il trascorrere del tempo e la perdita di tutte le cose.

“Venezia è passata”, dissi. “E spero che il signor Montebello aiuti anche me a dimenticarla”.

Spensi la sigaretta nel vaso da fiori che ci aveva fatto da posacenere. Lui fece lo stesso e scattò in piedi per occuparsi dei miei bagagli.

“Grazie della compagnia”, dissi. “Posso chiedere come ti chiami?”.

“Abdul”.

“Piacere di conoscerti, Abdul”. Dissi il mio nome. “Entriamo. Così si può cominciare”.

Anche se non fossi stato avvisato dell'esistenza del maggiordomo, difficilmente mi sarebbe potuto sfuggire. Mi danzò incontro non appena ebbi messo piede sulla soglia della sua roccaforte e santuario. Il riguardo e la quantità di arzigogoli e arabeschi con cui mi diede il benvenuto chiarirono subito che avevo a che fare con un professionista.

Aveva imparato il mio nome in anticipo e dimostrò con discrezione di essere a conoscenza del fatto che mi definivo scrittore. Mentre si informava preoccupato se il lungo viaggio fosse stato molto pesante, senza dare nell'occhio tirò fuori da non so dove una spazzola per vestiti con cui rassetto le spalle della mia giacca, e nel farlo non si fece sfuggire l'occasione di complimentarsi con me per il taglio del mio abito. Come se si sentisse responsabile di tutto il creato, si scusò per la diffidenza del mondo moderno che lo obbligava a osservare determinate formalità, ma mi assicurò che avremmo trovato più tardi il momento adatto per sbrigarle, dopo essermi riposato dal viaggio.

Quando dissi che purtroppo non sapevo ancora quanto mi sarei trattenuto e che speravo che ciò non costituisse un problema, fugò le mie preoccupazioni con un elegante gesto della mano e mi giurò che era un onore per l'albergo e un piacere per lui personalmente potermi considerare loro ospite, e che non poteva far altro che sperare che tale gioia sarebbe stata di lunga durata. Poi si chinò verso di me e mi disse sussurrando che di certo non voleva prendere l'abitudine di immischiarsi in cose che non lo riguardavano, ma che non aveva potuto evitare di notare che il mio gemello sinistro non era ben chiuso e che non si sarebbe mai perdonato se l'avessi perso in conseguenza della sua discrezione.

Mi chiese il permesso di precedermi fino alla suite che aveva fatto preparare appositamente per me. Era sicuro che avrebbe incontrato il mio gusto, ma se mi fosse sembrato che

l'albergo mostrasse qualche pecca, avrebbe verificato personalmente che tutti i miei ulteriori desideri venissero soddisfatti immediatamente. Si era permesso di farmi portare in camera un rinfresco con alcune prelibatezze. Se volevo seguirlo?

Il signor Montebello, maggiordomo del Grand Hotel Europa, dalla sala d'ingresso dove si trovavano la reception e la portineria mi precedette, attraverso le alte porte di rovere, fino alla grande sala centrale con le colonne di marmo, dalla quale la scala monumentale conduceva ai piani superiori. Si muoveva sulla moquette a pelo lungo come un pattinatore artistico sul ghiaccio, rivelandosi in grado di girarsi completamente e senza alcuno sforzo verso di me per darmi delucidazioni o raccontarmi qualche particolare interessante e poi proseguire procedendo all'indietro senza diminuire la velocità. Se non avesse inserito ogni tanto una piroetta per darmi la possibilità di raggiungerlo, avrei fatto fatica a stare al passo con lui. Abdul ci seguiva con i miei bagagli.

“Qui a sinistra trova la biblioteca”, disse la mia guida, “e dietro di essa la sala verde e la camera cinese. L'altra ala ospita il salotto, la sala colazioni e il nostro piccolo ristorante, dove ho riservato per lei un tavolo accanto alla finestra, con vista sulla pergola e sul roseto, o su ciò che di esso rimane, dietro al quale si vede luccicare lo stagno. Purtroppo la fontana è fuori uso già da qualche anno, ma le posso assicurare che la nostra cuoca farà di tutto per renderle tollerabile questa pecca”.

Nella sala centrale c'era uno spettacolare lampadario, affannosamente antico.

“Uno dei nostri fiori all'occhiello”, disse il maggiordomo a cui non sfuggiva nulla, e quindi nemmeno che il lampadario mi aveva colpito. “Solo molto difficile da pulire. Ha notato il ritratto sopra il camino? Avrà senz'altro riconosciuto i tratti nobili e particolari di Niccolò Paganini. Sarò il primo a darle ragione se sostiene che dal punto di vista pittorico non è certo un capolavoro. È opera di un onesto artista minore, che

nemmeno fra i suoi contemporanei era noto per essere particolarmente innovativo. Siamo però particolarmente legati a questo quadro perché venne dipinto qui, dal vivo, quando il virtuoso di violino all'apice della sua fama soggiornò in questo albergo durante il suo viaggio verso le acclamazioni e il furore delle grandi corti principesche d'Europa. La tradizione vuole che sia stato lui stesso a insistere per tenere un concerto in questo salone, come ringraziamento per l'eccellente *steak aux giroldes* che aveva gustato. Quella pietanza fu allora ribattezzata *bistecca Paganini* e spicca nel nostro menu ancora oggi. Sarebbe difficile suggerirle per stasera un piatto migliore”.

A sinistra del camino era appeso un acquerello di formato modesto e di modesti meriti artistici che raffigurava piazza San Marco a Venezia. Nel vederlo sussultai. Ero certo che il maggiordomo avesse notato il mio sconforto ma si astenne dal commentare, anche se sarebbe stata un'occasione ideale per citare Virgilio. I corrimani dello scalone di marmo erano decorati da sculture di animali mitologici, a sinistra una chimera, a destra una sfinge.

“I nostri ospiti possono dormire tranquilli sapendo che le loro stanze sono adeguatamente sorvegliate”, disse Montebello. “Chiunque voglia accedere ai piani superiori deve passare tra l'ibrida incarnazione della paura e il gatto dalle fusa traditrici che pone enigmi, che rappresentano rispettivamente il ritratto poco realistico dell'uomo e l'essenza della donna, se mi consente di intrattenerla con il mio diletterantismo nel campo della simbologia. Uno dei nostri illustri ospiti mi disse una volta che secondo lui i mostri non avevano lo scopo di tener lontani gli estranei ma quello di impedire agli ospiti di raggiungere l'uscita. Sono passati anni da quando lo disse, ed è ancora qui. Si chiama Patelski. Lo conoscerà. Ho idea che la sua compagnia sarà di suo gradimento. È un esimio erudito”.

Sul pianerottolo in cima alla scala un grosso vaso conteneva dei fiori di plastica.

“Lo so”, disse il maggiordomo. “Avevo la vana speranza che lei non l’avrebbe notato. La prego di avere la generosità di accettare le mie umili scuse. Questo ornamento fuori tono è penosa conseguenza dell’entusiasmo del nuovo proprietario”.

“L’albergo ha un nuovo proprietario?”, chiesi.

“Di recente il Grand Hotel Europa è passato in mani cinesi”, disse. “Il nuovo proprietario è il signor Wang. Si tratta di uno sviluppo recente che per il momento non siamo in grado di giudicare. Il signor Wang ha dichiarato con fermezza di avere intenzione di riportare l’albergo all’antico splendore, progetto per il quale il margine finanziario di manovra di cui probabilmente dispone giungerà sicuramente opportuno. Avrò notato che l’albergo mostra qui e là tracce di arretrati nella manutenzione. Non abbiamo più tanti ospiti come in passato. Il signor Wang vuole porre rimedio anche a questo. Punta al tutto esaurito. Sarei incline a giudicare tutto ciò in modo positivo, se non fosse che questo vaso con i fiori di plastica dà motivo di preoccupazione per quanto riguarda l’affinità del nuovo proprietario con le nostre tradizioni. Ma non voglio annoiarla con i miei crucci. Siamo arrivati. Questa è la stanza numero 17, la suite che ho fatto preparare per lei. L’unica cosa da sapere è che le portefinestre che danno sulla terrazza non chiudono bene. Se dovesse esserci molto vento, le suggerirei di appoggiarci una sedia contro. Ora la lascio per darle la possibilità di riprendersi dal viaggio e rinfrescarsi. Nel caso avesse bisogno di qualcosa, le basterà tirare il cordone appeso accanto alla porta. Le auguro un piacevole soggiorno al Grand Hotel Europa”.

3

Perfetta. La stanza era perfetta, non perché fosse una perfetta camera d’albergo, ma al contrario proprio perché non lo era. Qui non era intervenuto nessun *interior designer* con un progetto efficiente e anonimo, ma un sovraccarico di storia

aveva lasciato dietro di sé un disperato sovraccarico di tracce fastose. Decorazioni e mobili di epoche lontane fra loro si fissavano reciprocamente, con stupore.

Nell'anticamera una poltrona Chesterfield in pelle rosso antico stava fianco a fianco con uno scranno Luigi XV rivestito di velluto rosa polvere con un motivo di rose, e un poggiatesta di più o meno dello stesso colore stava accanto a uno splendido tavolino da caffè del diciottesimo secolo con eleganti lavori d'intaglio. Su un alto tavolo d'angolo c'era una grossa radio di bachelite con una rotella argentata sulla quale erano incisi i nomi di emittenti risalenti a prima della guerra. Probabilmente con il trasformatore adatto era ancora possibile riuscire a farla parlare, ma non avrebbe trasmesso la stessa musica di allora. La stanza sul retro era dominata da un mostruoso letto di epoca indefinibile con quattro colonne dorate in stile egizio, sulle quali era poggiato un baldacchino di velluto rosso scuro con stelle ricamate in filo d'oro. Chi avrebbe mai saputo indovinare quanti sospiri e quanti sussurri erano rimasti sospesi sotto quella stoffa stellata? La stanza da bagno sfoggiava un grosso specchio con la cornice dorata, e accanto all'antica vasca da bagno di smalto, che posava su quattro piedini di bronzo a forma di artigli di leone, era stata installata, evidentemente controversamente, una moderna cabina doccia.

C'erano oggetti che sembravano essersi arenati nella suite – vecchi libri, una campanella di rame, un grosso posacenere a forma di emisfero sostenuto sulle spalle da Atlante, un cranio di topo, diversi strumenti per la scrittura, un astuccio con un monocolo, un barbogianni impagliato, un tagliasigari, una bussola, un'armonica a bocca, una marionetta indonesiana, un vaso di ottone contenente piume di pavone, una bottiglia da seltz e un monaco di legno che avrebbe potuto essere uno schiaccianoci – e che non era chiaro se fossero intesi come parte di un concetto decorativo o se si trattasse invece di idee decorative contrastanti escogitate vagamente nel corso della



storia senza che qualcuno facesse lo sforzo di eliminare i risultati dei tentativi precedenti, o se fossero oggetti dimenticati da passati viaggiatori di cui le cameriere – nella filosofica convinzione che la storia dà forma al presente attraverso il distratto deposito di sedimenti casuali, a cui non si può rimediare – si erano fino a oggi rifiutate di cancellare le tracce.

Mentre passavo il dito con approvazione lungo le boiserie dorate, tastavo lo spessore della stoffa delle pesanti soprattende ocra e spostavo la sedia per aprire la portafinestra che dava sulla terrazza con vista sul roseto, o su ciò che di esso era rimasto, e sullo stagno con la fontana che non funzionava, pensavo che non mi sarebbe mancato il tempo di descrivere questa stanza nei minimi particolari. Perché qui tutto era bello, per non dire perfetto, e non vedevo motivi per cui non sarei potuto rimanere finché non avessi saputo dove andare.

Appena entrato avevo notato la raffinata grande scrivania di ebano elegantemente intarsiata con essenze più chiare, collocata davanti alla finestra accanto alla portafinestra che si apriva sulla terrazza e abbinata a una sedia degli anni Trenta, sobria ma robusta e confortevole. Ancor prima di appendere abiti e camicie nell'armadio della stanza posteriore, eseguii il rituale con cui marcavo la scrivania come mio territorio. A sinistra impilai i quaderni nuovi che mi ero portato, con la penna stilografica accanto. Misi a portata di mano la bottiglietta con il mio inchiostro nero preferito. Tolsi il MacBook dalla custodia e lo misi a destra sul piano della scrivania. Collegai l'alimentatore alla presa.

Perché non ero venuto al Grand Hotel Europa per far scorrere mestamente il tempo fra quel lusso slabbrato e quella gloria scricchiolante rimanendo in passiva attesa di una qualche intuizione che a un determinato momento mi sarebbe toccata, come un petalo caduto da un mazzo di fiori ingialliti. Volevo destare quell'intuizione, e per questo motivo dovevo mettermi al lavoro. Dovevo fare ordine nei ricordi che mi avevano

fatto fuggire come uno sciame di api furibonde e che mi impedivano di pensare chiaramente. Se volevo davvero dimenticare Venezia e tutto ciò che vi era successo, dovevo prima ricordare ogni cosa nel modo più preciso possibile. Chi non ricorda tutto ciò che vuole dimenticare, corre il rischio di dimenticarsi di dimenticare alcune cose. Dovevo mettere tutto per iscritto, anche se mi rendevo conto che la necessità del raccontare, per dirla come Enea a Didone, avrebbe ravvivato il dolore. Ma dovevo registrare tutto per poter chiudere i conti. Non vi è alcuna destinazione senza chiarezza sulla provenienza e nessun futuro senza una versione decifrabile del passato. Rifletto meglio con una penna in mano. L'inchiostro chiarifica. Solo annotando ciò che era successo potevo recuperare il controllo sui miei pensieri. Questa era la mia missione. Per questo ero qui.

Non aveva senso rimandare. Poiché si finisce quando si ha finito, è meglio iniziare il prima possibile. Avrei cominciato il mattino successivo.

Andai nella stanza posteriore e mi lasciai cadere all'indietro sul frivolo letto a baldacchino. Quello molleggiò con entusiasmo, come molleggiano solo i letti degli alberghi. Da dove avrei cominciato il mattino successivo? Era logico cominciare dall'inizio. Fissai le stelle sul sopraccielo rosso scuro sopra la mia testa. L'inizio poteva aspettare, pensai. Dovevo invece incominciare dal momento in cui le mie aspettative erano al massimo. Così come la mia missione era incominciata con il mio arrivo al Grand Hotel Europa, anche la mia ricostruzione avrebbe avuto inizio dal mio arrivo a Venezia. Mi vidi davanti agli occhi la città che sprofondava, sentii ondeggiare il passato e piombai in un sonno profondo.